

Gilmo Arnaldi: un trentennio alla Sapienza di *Giulia Barone*

Girolamo Arnaldi (Pisa, 31 gennaio 1929-Roma, 30 gennaio 2016), o meglio Gilmo, il nome che aveva scelto al posto del troppo paludato Girolamo, è stato chiamato dal Consiglio della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Roma – che solo parecchi anni dopo avrebbe preso il nome di “Sapienza”, il 1° ottobre del 1970¹ – e ha preso servizio il 1° novembre di quell'anno; il precedente titolare della II Cattedra di Storia Medievale, Arsenio Frugoni, era stato vittima di un tragico incidente stradale il 13 marzo di quello stesso anno, incidente in cui aveva perso la vita anche il figlio Giovanni. Nella nostra Università ha Arnaldi continuato a prestare servizio fino al 31 ottobre 1999, scegliendo di rinunciare agli anni di fuori ruolo cui avrebbe avuto diritto per potersi occupare più liberamente della moglie Sara, la cui salute era in via di rapido peggioramento.

Nelle pagine che seguono cercherò di ricostruire nelle grandi linee il senso di quel trentennio di insegnamento, non potendo contare, in parecchi casi, che sulla mia memoria di quegli anni². Per quanto il tentativo non sia esente da rischi, mi sembra che valga la pena di correrli in quanto la biografia accademica di Arnaldi è in certo senso rappresentativa di un'intera generazione di docenti universitari chiamati a operare all'interno di un'università in continua crescita e trasformazione e che ha non poco contribuito, nel bene e nel male, a modellare la società in cui ancor oggi viviamo.

Figlio del celebre latinista Francesco, Gilmo Arnaldi ha trascorso gran parte dell'adolescenza e gli anni degli studi universitari a Napoli, presso la cui Università il padre esercitava il suo magistero. Gli anni napoletani, segnati dalla tragica esperienza della guerra, con i suoi corollari di angoscia e di fame, ma anche dalla gioia per la pace e la libertà ritrovate e, più tardi, dal periodo, intellettualmente molto arricchente, trascorso – dopo il conseguimento della laurea – presso l'Istituto fondato da Benedetto Croce, hanno lasciato una traccia indelebile nella sua personalità.

Giulia Barone, Sapienza Università di Roma; giulia.barone@uniroma1.it.

Dimensioni e problemi della ricerca storica, 1/2019

Educato da una madre, cui era molto legato, tipica rappresentante del cattolicesimo veneto, a Napoli egli entrò in contatto con un ambiente laico e liberale, cui aderì con convinzione. Così come a Napoli, liberata dagli Alleati all'inizio di ottobre del 1943, dopo le 4 giornate di insurrezione, egli pose le basi per il suo indefettibile filo-americanismo, in cui alla gratitudine del quindicenne si unirono presto l'ammirazione del giovane intellettuale per un sistema di vita e di pensiero che sentiva come congeniali. Molti – a mio avviso a torto – hanno sempre visto Arnaldi come un uomo dell'equilibrio e della misura; in realtà era capace di grandi passioni e l'elemento razionale delle sue convinzioni aveva sempre profonde radici emotive: era praticamente impossibile discutere con lui non solo sulla politica americana, ma anche su Israele o la Polonia, cui lo legavano – oltre alla condanna politica e umana della Shoah – le origini ebraiche e polacche della moglie.

Agli anni di Napoli – e in questo caso all'Istituto italiano di studi storici fondato da Benedetto Croce – risale anche la più sincera e profonda amicizia della sua vita, un'amicizia che si è interrotta solo con la sua morte, quella con Gennaro Sasso³, suo punto di riferimento morale ed intellettuale, nonché una quantità di incontri, che anche se non si tradussero in amicizie altrettanto forti, lo accompagnarono per tutta la vita come una sorta di sottofondo. Tipico, in questo senso, il rapporto con Giorgio Napolitano, conosciuto quando militavano su due fronti opposti (l'anticomunismo di Gilmo era proverbiale), ma “riscoperto” negli anni Novanta, quando i ricordi napoletani e il comune e sincero antiberlusconismo, li portarono ad un imprevedibile avvicinamento.

Dopo essersi laureato a meno di ventidue anni (18.12.1950) sotto la guida di Ernesto Pontieri su tematiche che restarono sempre al centro dei suoi interessi scientifici (Roma e il papato nel IX secolo), ma che non possiamo precisare vista l'impossibilità di consultare l'archivio della Facoltà di Lettere di Napoli, non più aperto al pubblico dal terremoto del 1980, Arnaldi fu per un biennio assistente incaricato di Pontieri e, al contempo, borsista dell'Istituto Croce. Arrivato a Roma quale vincitore di concorso per un posto di ruolo presso l'Archivio centrale dello Stato, che conserva la memoria dello Stato unitario, Arnaldi ebbe modo di conoscere colleghi e studiosi proiettati sulla Storia contemporanea, ma ciò non lo distolse dalla sua originaria scelta per il Medio Evo. Nella sua qualità di archivista, poté partecipare al concorso per un comando presso la Scuola storica dell'Istituto Storico Italiano per il Medioevo (1957-1963), guidato allora da Raffaello Morghen, ottenendo anche il rinnovo allo scadere del primo triennio. Da quel momento l'Istituto di Piazza dell'Orologio, a

poche decine di metri dalla sua residenza in Piazza Sforza Cesarini, divenne la sua seconda casa e, negli anni successivi, in qualche modo la prima. In quegli anni romani ebbe la possibilità di conoscere tutti i medievisti che allora contavano e quelli, più o meno suoi coetanei, che avrebbero rappresentato la medievistica italiana nei decenni successivi.

Ma, come sottolinea anche il saggio di Andrea Verardi, Gilmo Arnaldi non si sentì mai solo uno specialista di storia medievale, e più tardi, un professore universitario di quella disciplina. Il suo impegno politico nel Partito repubblicano lo mise in contatto con personaggi cui fu per anni molto legato: da Giovanni Spadolini, direttore del “Corriere della Sera” e primo presidente del Consiglio non democristiano della storia Repubblicana (1982), ad Alberto Ronchey, per anni direttore de “La Stampa” di Torino e più tardi ministro dei Beni culturali. Il mondo dei giornali lo ha sempre attratto anche perché colei che nel 1970 diventò sua moglie esercitava a Roma quella professione. La sua attiva collaborazione a molti quotidiani – con un predominio di articoli per “Il Messaggero” e “il Giornale” diretto da Indro Montanelli – è frutto di tante spinte concomitanti in cui forse predominante era il desiderio di svolgere un ruolo nella vita del paese, sia pure dalla terza pagina di un giornale.

Intanto, pur continuando ad occuparsi di Roma e del papato alto-medievale, Arnaldi si rivolse ad una tematica molto lontana da quelle che aveva privilegiato fino ad allora ma che aprì un filone di ricerca, quello su cronisti e cronachistica, che lo accompagnò per molti anni⁴; gli *Studi sui cronisti della Marca Trevigiana nell'età di Ezzelino da Romano*, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, Roma 1963 (“Studi storici”, 48-50) gli consentirono di partecipare ad un concorso per un posto di professore straordinario di Storia medievale presso l'Università di Bologna, concorso in cui risultò vincitore. Il 1° novembre 1964 prese così servizio nell'Alma Mater, in una città estremamente vivace da un punto di vista culturale, ove Arnaldi ebbe modo di entrare in contatto col gruppo del “Mulino”, intrecciando una serie di rapporti che coltivò anche nei decenni successivi e che contribuirono a mantenere vivi i suoi interessi non-medievalistici.

Come già ricordato, l'improvvisa morte di Arsenio Frugoni rese vacante la II Cattedra di Storia medievale dell'Università di Roma e, dal novembre del 1970, Arnaldi fu chiamato a sostituirlo. La scomparsa di Frugoni, per cui provava certamente ammirazione ma da cui lo separavano 15 anni – fino ad una certa età una distanza abissale – e anche una certa incomprensione per il metodo di ricerca, lo toccò profondamente. Egli sentì in qualche modo il dovere morale di “raccolglierne l'eredità”, cioè di prendersi a cuore il futuro dei giovani segnalati da coloro che avevano

collaborato a vario titolo con Frugoni (Paolo Delogu, Clara Gennaro, Massimo Miglio e Gabriella Severino) come “allievi” dello scomparso e da questi considerati meritevoli di incoraggiamento, il che gli fu possibile data la situazione dell’Università italiana in generale e di quella di Roma in particolare negli anni del “lungo Sessantotto”.

Il sistema universitario era entrato in crisi dalla metà degli anni Sessanta per diversi e concomitanti fattori. In primo luogo la crescita demografica del primo dopoguerra che, anche in condizioni economiche e sociali invariate, avrebbe portato un numero più elevato di individui ad acquisire una preparazione superiore; nei primi anni del dopoguerra i nati furono infatti più di un milione (più del doppio di quanto avviene oggi). Ma alla crescita demografica si sommavano il miglioramento delle condizioni economiche e sociali (gli anni del *boom* si stavano lentamente concludendo dopo una crescita impetuosa) che, anche se non aveva toccato uniformemente tutti i ceti, aveva certamente reso più facile – in termini economici – accedere all’Università, nonché un riconoscimento, almeno all’interno della borghesia, della sostanziale parità intellettuale tra uomini e donne. Certo alle figlie veniva consigliato di iscriversi a Facoltà che avevano come sbocco lavorativo l’insegnamento nelle scuole, considerato compatibile con la condizione di moglie e di madre; la presenza femminile in Facoltà come Lettere era per questo motivo già massiccia e preparava la femminilizzazione della scuola dei decenni successivi. A tutti questi fattori si era aggiunto un intervento legislativo di grande rilievo: il varo della scuola media unica, del dicembre 1962, che faceva presagire una forte crescita di iscritti alle scuole superiori.

Il ministero della Pubblica Istruzione e, più in generale, il mondo della cultura, erano ben coscienti dei problemi, oltre che delle nuove opportunità, che tutti questi cambiamenti portavano con sé. È di grande interesse oggi leggere una lezione tenuta all’Accademia dei Lincei il 16 aprile 1966 in cui l’autore, Giovanni Calò, esprimeva la convinzione, basata su dati, «che, almeno per qualche tempo, occorre rassegnarsi a una qualche prevalenza della quantità sulla qualità... Dovremo dunque affrontare un periodo non scevro da un relativo e non scoraggiante pessimismo... ma che non sia scoraggiante perché fondato sulla coscienza della natura speciale e transitoria del problema, e sulla legittima fiducia che in un lasso di tempo da abbreviare con ogni cura, e colla più diligente attenzione e previsione, la qualità vada riprendendo quota così da superare e compensare il peso minaccioso della quantità»⁵. Così come era chiara a molti politici la necessità di una riforma del sistema universitario che continuava ad essere regolamentato da un Regio decreto del 1938.

La discussione sul disegno di legge di riforma, presentato dal ministro Luigi Gui nel maggio del 1965, alla scadenza della legislatura nel 1968 era però ancora alle prime battute: erano stati approvati meno di 10 articoli!

Il divampare della protesta studentesca invece di stimolare una rapida approvazione di un organico riordinamento dell'Università spinse, come spesso accade in Italia, a «trovare una risposta semplice ad una questione complessa»: nel dicembre 1969, con la legge 910, venne liberalizzato l'accesso alle Facoltà universitarie per chi fosse in possesso di un qualunque titolo di scuola superiore. Contemporaneamente vennero anche liberalizzati i piani di studio, facendo cadere la rigida divisione degli insegnamenti in "fondamentali" e complementari o sussidiari che, nel decennio precedente si erano andati moltiplicando.

L'Università di Roma venne letteralmente travolta dalle novità appena descritte; gli immatricolati passarono dai 14.760 del 1965, quando per la prima volta le matricole di Lettere e Filosofia superarono la fatidica cifra di mille, ai 24.054 del 1969 e ai 26.482 del 1970. Nel frattempo gli spazi restavano sostanzialmente gli stessi e il personale di ruolo, che aveva registrato un qualche incremento nel corso degli anni Sessanta, risultava sempre più insufficiente⁶. Si erano andati così moltiplicando gli insegnamenti gestiti per incarico, non di rado gratuiti, mentre per le funzioni "ancillari" come la partecipazione alle commissioni di esame, per legge costituite da tre membri, si era fatto sempre più spesso ricorso ad "assistenti volontari" non remunerati.

Queste erano le condizioni della Facoltà in cui Gilmo Arnaldi prese servizio all'inizio di novembre del 1970. Come premesso, la sua intenzione di prendersi a cuore il futuro degli ultimi allievi del suo predecessore fu facilitata dalla moltiplicazione delle borse di studio di varia tipologia (della Facoltà, del ministero della Pubblica Istruzione, del CNR), soluzione disperata cui si ricorse, forse più che per avviare i giovani alla ricerca, per fornire un aiuto didattico remunerato ai titolari di insegnamento. Il risultato fu che il precariato universitario assunse nel corso del decennio dimensioni enormi; nel contempo, per restare nel più ristretto ambito delle attività della II Cattedra di Storia medievale, i tanti laureati di quel periodo furono solo in alcuni casi seguiti direttamente da Arnaldi, cui aveva suggerito un oggetto di studio a lui particolarmente caro⁷, mentre molti erano in realtà solo formalmente suoi allievi, come risulta dalle testimonianze raccolte in "Ricordi ed esperienze".

Nel 1973, il Parlamento, rendendosi conto della necessità di dare continuità all'insegnamento impartito dalle Università e, nel contempo, incapace ancora una volta di accordarsi su un progetto organico di rifor-

ma, varò, con la legge 766 del 30 novembre di quell'anno⁸, delle "Misure urgenti", segno che l'Italia vive da sempre nella dimensione emergenziale. Lo scoglio su cui era naufragato qualsiasi tentativo di intesa era costituito dalla figura del cosiddetto "docente unico"; una parte del mondo accademico e sindacale avrebbe voluto che tutti coloro che insegnavano all'Università fossero inquadrati *ope legis* in un ruolo unico, mentre altri, in modo esplicito il solo Partito Repubblicano, ma in realtà un buon numero di professori ordinari, sosteneva che ciò avrebbe comportato uno scadimento del livello dell'insegnamento e avrebbe scardinato il principio costituzionale dell'accesso ai ruoli dello Stato solo per concorso, senza dire che ciò avrebbe ridotto moltissimo il potere di controllo sul reclutamento, la programmazione e la gestione delle risorse da parte dei cosiddetti "baroni", cioè i professori ordinari⁹.

Queste misure emergenziali – che, secondo Arnaldi, «avrebbero potuto riuscire molto, molto peggiori»¹⁰ – avviavano, almeno sulla carta, un rapido assorbimento di molti dei docenti che, a vario titolo, garantivano la sopravvivenza didattica del sistema universitario: erano infatti previsti tre concorsi a professore ordinario – da 2.500 posti l'uno – che avrebbero dovuto concludersi in un triennio. Ma, come commentava Arnaldi nell'estate 1975¹¹, la realtà si era rivelata molto diversa e, diciassette mesi dopo la pubblicazione della legge, pochissimi erano i concorsi giunti a buon fine, anche per mancanza di commissari "competenti", e si poteva facilmente prevedere che, entro l'estate del 1976 – che avrebbe dovuto segnare la conclusione delle tornate concorsuali –, sarebbe stato un successo l'assegnazione solo del primo lotto di cattedre. Il ritardo non spiaceva del tutto all'autore dell'articolo, che vi intravedeva la possibilità che un certo numero di ricercatori, non operanti all'interno dell'Università alla fine del 1973, potessero partecipare ai concorsi e risultarne vincitori, allontanando lo spettro di una immissione *ope legis* mascherata da concorsi. Nel frattempo i titolari di incarico – anche gratuito – venivano "stabilizzati" in attesa di tempi migliori. Vennero così garantiti studiosi in possesso della "libera docenza" che li abilitava all'insegnamento universitario, e molti altri che non avevano voluto o potuto conseguirla; la "libera docenza" venne infatti concessa per l'ultima volta nel 1970.

Un'altra misura, che mirava a rinviare il problema del reclutamento dei giovani ricercatori, trasformò una buona parte di coloro che avevano goduto e godevano di borse di studio in titolari di contratti a tempo determinato di durata quadriennale (i "contrattisti"), che ottenevano così alcune delle garanzie dei lavoratori dipendenti quali il pagamento di contributi sanitari (il SSN non esisteva ancora) e previdenziali, sia pure a

fronte di uno stipendio mensile non certo lussuoso e ben presto falciato dall'inflazione.

Del resto, lo stesso fenomeno si verificava per il reclutamento degli insegnanti delle scuole. Un mega-concorso da 23.000 cattedre fu bandito nel 1973 ma i vincitori non presero servizio che cinque-sei anni dopo, a seconda delle classi di concorso, mentre un numero sempre più elevato di cattedre venivano coperte da personale precario senza alcuna valutazione di merito visto che l'ultima tornata di abilitazione all'insegnamento si era svolta nel 1970! In entrambi i casi (scuola e università), la mancata rapida attuazione delle immissioni in ruolo aprì la strada alla ruolizzazione extra-concorsuale di quel precariato che aveva continuato ad aumentare e che assicurava bene o male il sistema formativo nazionale.

Ma, a parte gli interventi o non/interventi legislativi, la vita di Gilmo Arnaldi quale docente della Facoltà di Lettere manteneva forti elementi di continuità con gli anni precedenti al '68. Certo, gli studenti allora discutevano molto di politica, leggevano i giornali di opposizione, organizzavano scioperi e assemblee non solo in occasione di momenti di scontro interni ma anche contro i bombardamenti americani in Vietnam o il *golpe* di Pinochet in Cile. Ma le "occupazioni" erano ormai molto ridotte e le richieste più radicali, dal diciotto politico all'esame di gruppo, erano state accantonate; del resto l'abolizione *de facto* della bocciatura, dato che il fallimento ad un esame non lasciava ormai alcuna traccia in carriera, e la liberalizzazione dei piani di studio che, in quegli anni, consentiva a chi lo desiderava di evitare qualsiasi scoglio nel proprio percorso (e ci furono così laureati in Lettere che non avevano mai superato esami di Letteratura italiana o di Storia, per non parlare del Latino), ne avevano in gran parte vanificato le motivazioni. Comunque era chiaro a tutti che Arnaldi non avrebbe prestato orecchio a nessuna richiesta di questo tipo. Così i suoi corsi e seminari si concentravano sui temi che lo avevano sempre attirato, quali le origini dello Stato della Chiesa, la nascita dell'Università medievale, l'ambasceria a Costantinopoli del vescovo Liutprando di Cremona, inviato dell'imperatore Ottone I, la discussione di opere, a volte molto recenti e di autori francesi, come Pierre Toubert delle *Strutture del Lazio medievale* o Georges Duby dello *Specchio del Feudalesimo*, ma anche l'adozione dell'allora innovativo manuale per l'Università di Giovanni Tabacco e Grado G. Merlo. Anche il suo metodo era poco cambiato: la lezione di Arnaldi continuava ad essere essenzialmente una *lectio* in senso medievale; si trattava infatti quasi sempre della lettura di un testo, preferibilmente di un autore noto, di cui venivano indagati tutti gli aspetti linguistico-filologici nonché il contesto storico.

A metà degli anni Settanta un qualche miglioramento nella situazione della didattica della Storia Medievale nella Facoltà di Lettere venne dall'assegnazione da parte del ministero, di una terza Cattedra cui fu chiamato, a partire dall'anno accademico 1974-1975, Paolo Brezzi che ampliò il ventaglio delle tematiche proposte agli studenti con l'apporto di corsi di storia economico-sociale impartiti da lui e dai suoi collaboratori; alle tre cattedre si affiancavano tre insegnamenti coperti, per incarico, da Ludovico Gatto, Paolo Delogu ed Edith Pasztor.

Una cesura netta in questa fase di quiete apparente fu rappresentata dall'esplosione del Movimento del '77. Le assemblee avevano ora toni ben più duri e le varie anime del movimento – dagli “Indiani metropolitani” agli Autonomi condividevano la convinzione che fosse impossibile ogni forma di dibattito e di collaborazione anche con partiti di sinistra come il PCI (è del 17 febbraio 1977 la “cacciata” dall'Università di Luciano Lama, allora segretario della CGIL ed esponente del riformismo comunista). Si sentirono di nuovo le sirene della polizia e l'acre odore dei lacrimogeni, mentre la normale attività universitaria, dalle lezioni agli esami, era soggetta a continue e imprevedibili interruzioni fino all'occupazione della Facoltà. Di fronte alla violenza degli scontri tra Movimento e gruppi di estrema destra si arrivò – all'inizio di marzo e per una decina di giorni – alla chiusura dell'Università di Roma, decisa il 6 marzo dal Rettore Ruberti e dal Senato Accademico¹².

In quella fase Gilmo Arnaldi assunse una posizione di ferma contrapposizione al Movimento, schierandosi a fianco, ad onta del suo noto anticomunismo, del Preside del momento, il comunista ed ex gappista Carlo Salinari, indisponibile a qualsiasi concessione nei confronti dell'Autonomia¹³. Del resto, sul piano della “grande politica” era arrivato il tempo del “compromesso storico” e del “governo delle astensioni”: di fronte ad un'Italia piegata dalla prima grande crisi economica del dopoguerra, all'inflazione galoppante e ai sempre più frequenti episodi di terrorismo, i partiti che si erano combattuti per trent'anni cercarono allora di fare fronte comune per assicurare la sopravvivenza della Prima Repubblica, anche se ben presto si dovettero rendere conto che troppo forti erano le loro divergenze ideologiche e troppo diverse le esigenze dei loro elettori.

Nel marzo del 1978, l'Italia tutta venne sconvolta dal rapimento dell'on. Aldo Moro, allora presidente della Democrazia Cristiana, da parte delle Brigate Rosse. L'Università di Roma contava Moro tra i professori della Facoltà di Scienze Politiche; troppo spesso si dimentica che una delle borse che vennero ritrovate nella sua macchina il 16 marzo, dopo l'annientamento della scorta e il rapimento dell'uomo politico, contene-

va le tesi che avrebbe dovuto discutere quella mattina dopo un rapido passaggio a Montecitorio dove, quel giorno, si presentava alle Camere il governo presieduto da Giulio Andreotti, il primo che avrebbe potuto contare sull'appoggio esplicito del PCI.

È abbastanza sorprendente che l'Università di Roma, dove certo non mancano gli storici dell'età contemporanea, abbia in un qualche modo rimosso gli "anni di piombo" dalla sua storia. Eppure la Sapienza ha pagato un tributo di sangue molto alto. Dopo Moro, venne ucciso sulle scale della Facoltà di Scienze Politiche Vittorio Bachelet (12/2/1980) e, qualche anno dopo, quasi a conclusione di questa tragica pagina della nostra storia, Ezio Tarantelli, a pochi passi dalla sua Facoltà di Economia (27/3/1985). Senza dimenticare che, molti anni più tardi, e in una fase politica molto diversa, fu un altro esperto di diritto del lavoro professore a Roma, Massimo D'Antona, a cadere vittima delle nuove Brigate Rosse quasi di fronte alla Facoltà di Sociologia (20/5/1999)¹⁴.

Gilmo Arnaldi si schierò, fin dal primo giorno del rapimento Moro, e senza alcun tentennamento, a fianco del "partito della fermezza"; la sua convinzione dell'impossibilità politica di avviare qualsiasi tipo di dialogo con le BR lo indusse a dubitare dell'autenticità delle lettere di Moro o, quanto meno, a negare che quelle pagine potessero essere espressione del suo pensiero e non frutto di pura coercizione da parte dei suoi carcerieri. Grande fu allora il suo sforzo per continuare un'attività didattica quasi normale mentre, fino al rinvenimento del corpo dello statista il 9 maggio 1978, la tensione cresceva di giorno in giorno.

Il 1980 segnò finalmente una svolta nella complessa storia dell'Università post-1968. Con il Decreto del Presidente della Repubblica n. 382 si realizzò finalmente un'organica riforma dell'Università¹⁵. Vennero allora introdotte molte "novità", che tanto nuove non erano, come la creazione dei "Dipartimenti" (se ne parlava già nel DDL di Gui del 1965!) che avrebbero dovuto favorire lo sviluppo di una ricerca scientifica più moderna e "interdisciplinare". Nello stesso tempo si creavano organi nuovi – i Consigli di Corso di Laurea – che avrebbero dovuto coordinare la didattica e riordinare dei percorsi di studio che la liberalizzazione del 1969 troppo spesso aveva abbandonato alla libera iniziativa dei singoli.

Ma qualcosa di veramente nuovo era presente nella 382, una novità che spiega come si fosse riusciti finalmente a trovare un accordo: il ruolo dei professori universitari divenne uno e bino, con la creazione della seconda fascia di docenza, quella dei professori associati. Coloro che si erano a lungo scontrati sulla figura del "docente unico" potevano dichiararsi vincitori qualunque fosse stata la loro posizione precedente.

Chi aveva sempre sostenuto l'unicità della professione docente poteva sostenere di aver raggiunto il risultato auspicato visto che tutti i titolari di insegnamento sarebbero stati incardinati con la qualifica di professori. Ma anche chi aveva combattuto l'eccessivo egualitarismo del "docente unico" poteva affermare a buon diritto che solo gli ordinari avrebbero esercitato funzioni di governo all'interno delle Università e che a loro era riservata la valutazione dei futuri ordinari e associati in questa fase di trapasso che prevedeva giudizi di "idoneità", la partecipazione alle commissioni di concorso ai posti di ordinario e la maggioranza (tre su cinque) in quelle per associati. Al nuovo ruolo degli associati avrebbero potuto accedere, tramite un giudizio di idoneità e non mediante concorso, i titolari di incarico e gli assistenti ordinari, il cui ruolo era già da tempo messo a esaurimento.

Le idoneità in molti casi – anche se non in tutti – vennero concesse con molta generosità. Pur avendone potuto godere, non posso negare che i commissari furono allora incomparabilmente meno esigenti di quanto non lo siano gli attuali, in quanto un giudizio positivo sulla "qualità" della produzione scientifica poteva allora compensare una "quantità" relativamente ridotta della stessa.

Nel campo della Storia Medievale, le due commissioni che si trovarono ad operare furono assai poco selettive: quella di cui faceva parte Arnaldi (insieme a Raoul Manselli e Nicola Cilento) giudicò idonei circa il 90% dei candidati, mentre la seconda promosse tutti i partecipanti. Può stupire che chi, come Gilmo Arnaldi, si era sempre pronunciato contro qualsiasi *ope legis* e aveva più volte sottolineato la responsabilità dei commissari dei concorsi¹⁶, abbia rinunciato ad operare una selezione più severa. È vero che gli incaricati erano ormai da molti anni attivi nelle Università come docenti, ma ciò non valeva per gli assistenti, cui, dal 1970, non si chiedeva più il conseguimento della "libera docenza" entro dieci anni per poter continuare ad operare all'Università. In realtà chi condivideva l'idea che Arnaldi aveva dell'istituzione non ha mai considerato gli associati dei professori a pieno titolo; la loro preponderanza numerica in campo didattico non era considerata "preoccupante" finché governo dell'Università e reclutamento della docenza restavano saldamente in mano ai professori ordinari.

Nel suo complesso, la 382 ha avuto certamente delle ricadute positive sul funzionamento del sistema universitario, ponendo fine – per almeno un decennio – alla crescita incontrollata e incontrollabile del precariato. E a lungo i Dipartimenti, dotati di autonomia gestionale, hanno svolto un ruolo dinamico nella promozione della ricerca. Ma l'immissione in ruolo di una generazione di associati più o meno coetanei e, ancor più dannosa,

la promozione a “ricercatori a tempo indeterminato” di gran parte della massa di borsisti e contrattisti degli anni Settanta, anch’essi mediante un semplice giudizio di idoneità, hanno creato un vero e proprio blocco nel reclutamento di nuove forze.

Nelle grandi Facoltà di Lettere come quella di Roma, che avevano potuto godere di un elevato numero di borse e contratti, nel ventennio successivo all’entrata in vigore della 382, si svolse un solo concorso per ricercatore, mentre tutti i concorsi per posti di professore associato videro come vincitori dei ricercatori già operanti in Facoltà!¹⁷ La situazione fu per fortuna alquanto diversa nelle non poche Facoltà di nuova istituzione e in quelle che non erano state altrettanto “beneficate” negli anni Settanta, perché meno affollate o più marginali. Quella sorta di “tappo” non solo ha tagliato fuori una generazione di aspiranti docenti universitari ma, a causa del concomitante blocco del turn-over dovuto alle difficoltà di bilancio, ha ridotto del 20-30% il corpo docente, soprattutto in materie un tempo centrali come la Storia in generale e quella Medievale in particolare.

Arnaldi, alla fine del 1982, divenne presidente dell’Istituto Storico Italiano, cui si dedicò con grande entusiasmo, coltivando soprattutto le relazioni con gli Istituti stranieri presenti a Roma e facendo dell’Istituto un vivace centro di incontri scientifici. Nel frattempo, come professore universitario poté godere di una maggiore libertà: grazie alla presenza degli associati, che potevano assicurare la supplenza, egli non ebbe problemi ad ottenere un periodo di congedo nell’anno accademico 1984-85 e poté disinteressarsi totalmente degli aspetti burocratico-amministrativi della gestione dell’Istituto di Storia Medievale e più tardi del Dipartimento di Studi sulle Società e le culture del Medio Evo, che prese il via nel 1990, nonché del Corso di Laurea in Storia previsto dalla riforma del 1980. Dal 1983, infatti, al tradizionale insegnamento di Storia Medievale si erano aggiunte Esegesi delle fonti per la Storia Medievale, Antichità Medievali, Storia dell’Università e Storia della Storiografia. Ognuna di queste materie poteva essere seguita dagli studenti per due anni e, nel caso di tesi in quella materia e con l’accordo del docente (un accordo che Arnaldi giustamente non concesse mai), anche tre volte. La presenza di tre ordinari e un associato di Storia Medievale e di quattro associati non solo rendeva molto più sopportabile il carico didattico per i docenti ma consentiva anche agli studenti che lo desideravano di acquisire una conoscenza del periodo medievale molto approfondita.

Questa nuova situazione permise a Gilmo Arnaldi di raccogliere intorno a sé, tra la fine degli anni Ottanta e la metà degli anni Novanta, un gruppo di allievi in grado di apprezzare pienamente il suo metodo di

insegnamento e di affrontare, nelle loro tesi di laurea, tematiche che gli erano care come la cultura del mondo comunale o quella della fine del IX secolo romano¹⁸. Si trattò per lui di un momento veramente felice in cui poté anche arricchire la sua offerta didattica grazie a illustri “invitati” come il polacco Karol Modzelewski, cui era legato da un forte rapporto personale.

Il movimento studentesco della Pantera contro la riforma proposta dal ministro Antonio Ruberti, in precedenza Rettore della Sapienza, iniziato a Palermo nel dicembre 1989 coinvolse anche l'Università di Roma e la Facoltà di Lettere di Filosofia a partire dalla metà di gennaio del 1990. La Pantera non adottò mai forme di lotta violenta, limitandosi all'occupazione delle Facoltà, occupazioni molto “aperte”, che non impedirono ai docenti che lo desideravano di svolgere più o meno regolarmente le loro lezioni, finché non venne esplicitamente vietato dalle autorità accademiche. A parte una fiammata iniziale, il movimento non si mostrò in grado di coinvolgere veramente le masse studentesche: le critiche alla riforma, accusata di aprire le porte ad uno strisciante processo di privatizzazione del sistema universitario, non erano facilmente comprensibili per molti e, in ogni caso, essa non incideva sulla condizione di gran parte degli studenti. L'unico elemento peggiorativo, la partecipazione dei rappresentanti degli studenti ad un Consiglio con valore puramente consultivo, venne rapidamente emendato, conferendo un peso maggiore al voto studentesco. Il disegno di legge Ruberti, prevedendo la possibilità per i privati di finanziare la ricerca universitaria e di entrare a far parte dei Consigli di Amministrazione, sia pure in misura del tutto minoritaria, avrebbe – agli occhi dei critici – consentito alle Facoltà in grado di sviluppare ricerca applicata di rimpinguare il proprio bilancio, mentre quelle che si concentravano sulla ricerca di base e in primo luogo le Facoltà umanistiche sarebbero diventate le “cenerentole” del sistema.

Già in febbraio gli occupanti di Lettere erano ridotti a poche decine ma l'occupazione si protrasse ancora a lungo piuttosto stancamente. Questa volta nessuno tra i docenti volle contrapporsi decisamente alla Pantera, forse anche perché ne condividevano in parte le critiche; nella maggioranza dei casi si comportarono come Arnaldi, abbandonando tranquillamente le aule universitarie in mano ai contestatori, per riprendere poi l'attività didattica a tappe forzate, una volta che la Facoltà venne liberata, in modo da “salvare” almeno formalmente la validità dell'anno accademico. Comunque i rapporti, personali e professionali, tra Gilmo Arnaldi e i suoi allievi che avevano aderito alla contestazione non furono assolutamente incrinati.

Gli ultimi anni di insegnamento furono segnati dalla malattia: un secondo, più grave, problema cardiaco di Arnaldi e, forse anche in conseguenza dello stress di quei giorni angosciosi la lunga e dolorosa malattia della moglie lo indussero, dopo aver raggiunto i settant'anni – età fissata allora per l'uscita dai ruoli – che aveva voluto raggiungere in servizio per rispetto alla concezione del dovere istillatagli dal padre, a rinunciare ai cinque anni del fuori ruolo previsti dalla legge. Nel 2001 si concluse anche la sua esperienza di presidente dell'Istituto Storico per il Medio Evo ma, dopo la morte della moglie, egli riprese gli studi, ritornando ai suoi temi giovanili di storia del Papato medievale e preparando un'edizione quasi completa dei numerosi saggi pubblicati nelle sedi più varie e perciò spesso poco reperibili. Dei volumi che dovevano assicurare in qualche modo la sua sopravvivenza quale studioso, Arnaldi preparò accuratamente gli indici e scelse anche le sedi di edizione e i curatori¹⁹. A me venne affidata l'introduzione ai suoi scritti su Roma e il Papato medievale, a suggello di tanti anni di collaborazione e di amichevole vicinanza, una scelta che mi è parsa ancora più preziosa dopo la sua scomparsa e di cui gli sono oggi profondamente grata.²⁰

Note

1. Si veda il contributo di Andrea A. Verardi in questo numero a p. 135.
2. La mia collaborazione con Arnaldi è iniziata con una borsa di studio per il periodo dicembre 1971-marzo 1974 ed è continuata grazie ad un contratto (aprile 1974-marzo 1978). Il 1° aprile 1978 ho preso servizio come assistente di ruolo presso la II Cattedra di Storia Medievale, attività che ho svolto fino alla fine di maggio del 1983; il 1° giugno di quell'anno è iniziato il mio periodo di insegnamento alla Sapienza come professore associato di Antichità Medievali. Da quel momento sono stata collega di Gilmo fino al suo pensionamento.
3. A Gennaro Sasso si debbono le pagine più belle che siano state in scritte in memoria di Gilmo Arnaldi, per cui si veda G. Sasso, *Ricordi di Gilmo Arnaldi*, in G. Arnaldi, *Pagine quotidiane*, a cura di M. Miglio e S. Sansone, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, Roma 2017, pp. 5-25.
4. Gran parte degli studi su questi temi sono stati raccolti dall'autore, che ha scelto anche il curatore del volume, e pubblicati pochi mesi dopo la sua morte, per cui si veda G. Arnaldi, *Cronache e cronisti dell'Italia medievale*, a cura di L. Capo, Fondazione Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto 2016.
5. G. Calò, *Il problema della espansione universitaria. Relazione svolta nella seduta ordinaria del 16 aprile 1966*, Accademia Nazionale dei Lincei, Roma 1966.
6. Una vivace ricostruzione della vita della Facoltà di Lettere e Filosofia nel ventennio post-bellico è quella offerta da V. Roghi e A. Vittoria, *Un "santuario della scienza": tradizione e rottura nella Facoltà di Lettere e Filosofia dalla Liberazione al 1966*, in L. Capo, M. R. Di Simone (a cura di), *Storia della Facoltà di Lettere e Filosofia della "Sapienza"*, Viella, Roma 2000, pp. 587-628; le cifre sulle immatricolazioni si leggono alla p. 599.
7. È questo il caso, per restare nell'ambito di questo volume, di Alberto Forni.
8. Tutti i provvedimenti legislativi – dal 1861 – sono oggi consultabili nella versione digitale della Gazzetta Ufficiale per cui si veda www.gazzettaufficiale.it.

9. Sulla “filosofia del Docente unico”, da Arnaldi sempre avversato, si veda Arnaldi, *Pagine quotidiane*, cit., pp. 491 ss. Il testo è stato pubblicato su “L’Europa/l’Università”, 15 gennaio 1975.

10. G. Arnaldi, *A che punto siamo con l’attuazione delle “misure urgenti per l’Università”?*, in Id., *Pagine quotidiane*, cit., p. 507 ss. Il testo apparve la prima volta in “L’Europa/l’Università”, 16-30 maggio 1975.

11. Ivi, p. 507.

12. Un’interessante ricostruzione del Movimento del ’77 si legge in *Dopo Marx Aprile. Libri e documenti sul Movimento del ’77*, Edizioni dell’Arengario, Guzzago 2007, in cui è reperibile un’attentissima cronologia degli avvenimenti di quegli anni.

13. Testimonianza di questa fase della sua vita è una bella foto, che lo ritrae con Salinari attorniato dagli studenti, fotografia che è stata esposta in occasione della mostra *’77 una storia di quarant’anni fa nei lavori di Tano D’Amico e Pablo Echaurren*, presso il Museo di Roma in Trastevere, 23/9/2017-14/1/2018.

14. Non fu ucciso ma gravemente “gambizzato” Gino Giugni, il “padre dello Statuto dei Lavoratori”, anche lui professore della Sapienza (3/5/1983).

15. Il provvedimento, datato 11 luglio 1980, venne edito nella *G. U.* n. 209 del 31 luglio 1980. Non si tratta di una legge ma di un Decreto presidenziale in quanto esito di una legge delega, la n. 28 del 21 febbraio 1980. Anche gli ultimi interventi significativi in materia universitaria, la cosiddetta “riforma Gelmini”, n. 40 del 2010 è l’esito di una legge delega.

16. Si veda ad esempio quanto scriveva nel 1975, cfr. Arnaldi, *Pagine quotidiane*, cit., p. 492: «la responsabilità di far sì che non abbiano motivo di compiacimento coloro i quali, fino all’ultimo, di concorsi non ne volevano affatto e propugnavano invece i vari *ope legis* di infausta memoria, spetta solo ed esclusivamente ai professori chiamati, per sorteggio, a far parte delle commissioni giudicatrici. C’è da sperare che, in questa occasione, molti siano capaci di quello scatto d’orgoglio professionale, in mancanza del quale è inutile lamentare che le leggi non siano tempestive e buone come si vorrebbe» (a proposito dei concorsi previsti dalle “misure urgenti” del 1973).

17. Ancora nel 1990, il Dipartimento di Studi sulle Società e le Culture del Medio Evo, diretto allora da Ludovico Gatto, contava 14 ricercatori, dopo che alcuni degli idonei di 15 anni prima avevano nel frattempo trovato una collocazione presso altre istituzioni, cfr. L. Gatto, *La scuola di Medievistica*, in *Le grandi scuole della Facoltà*, Sapienza Università di Roma, Roma 1996, pp. 281-2.

18. In questo volume si veda la testimonianza relativa a quegli anni di Giuliano Milani.

19. Sono già stati pubblicati due volumi G. Arnaldi, *Conoscenza storica e mestiere di storico*, il Mulino, Bologna 2010 e il già citato *Cronache e cronisti*.

20. Il volume, per una serie di problemi editoriali, non è ancora uscito ma è in avanzata fase di preparazione presso l’Istituto Storico Italiano per il Medioevo.